

WELCOME

ALTRI CONTENUTI

(Scheda a cura di Simonetta Della Croce)

Hanno detto del film:

«Né buoni né cattivi ma gente molto sola.

“Benvenuto”, *Welcome*. Arriva in Italia un film terribilmente bello, vincitore a Berlino, campione d'incassi in Francia, dove ha influenzato il dibattito politico sull'immigrazione clandestina. È difficile che da noi provochi le stesse conseguenze. Non soltanto perché non si tratta di una nostra storia d'immigrazione. Magari. Chissà quando il cinema italiano riuscirà a produrre un'opera altrettanto matura sul più importante problema dell'epoca. Ma soprattutto perché la discussione sui clandestini da noi è precipitata in tali abissi di miseria morale, politica e giuridica che nulla sembra in grado di risollevarla a un grado di civiltà. Tantomeno un'opera d'arte, un film o un libro, insomma qualsiasi cosa non sia chiacchiera televisiva.

La storia di *Welcome* nasce dall'amore di due adolescenti. Stavolta Romeo e Giulietta sono curdi, separati non soltanto dalle famiglie, ma anche da una guerra e da quattromila chilometri. Per amore di Mina, Bilal, ragazzo curdo che sogna di diventare un calciatore del Manchester United, attraversa tutta l'Europa. Alla fine arriva a Calais. Gli resta soltanto la Manica per raggiungere il suo sogno. Senza permessi e senza soldi, Bilal si mette in testa di attraversarla a nuoto. Trova l'aiuto, dapprima diffidente, poi sempre più appassionato, di un istruttore di mezza età, Simon, appena lasciato dalla moglie. E la storia diventa quella fra un vero padre e un vero figlio, che non sono padre e figlio.

Non è un film di buoni e cattivi. È un film di uomini e donne soli, gente comune e migranti, poliziotti e vicini di casa, burocrati e commercianti, né buoni né cattivi, ma deboli e piccoli di fronte a un sistema che ha deciso di usare le paure e l'alibi della sicurezza come nuova forma di controllo autoritario della società e degli individui. Degli altri, di quelli che arrivano nelle stive delle navi, ma soprattutto dei propri cittadini. Un sistema forte, razionale, gelido, fondato sull'egoismo e, in fondo, condiviso da vittime e carnefici, entrambi occasionali. Un mondo in cui l'amore folle di due ragazzi e la complicità affettuosa di un uomo diventano atti eversivi, pericolosi. Sentimenti forti, roba da clandestini.

Non è naturalmente soltanto il tema a fare di *Welcome* un bel film. Philippe Lioret è uno dei migliori registi francesi, già collaboratore di Robert Altman, ispiratore di *The Terminal* di Spielberg, ed è un maestro nelle scene sull'inferno del porto di Calais. La scrittura è perfetta ed è difficile trovare un aggettivo adeguato all'interpretazione di Simon da parte di Vincent Lindon, divenuto nel tempo uno dei più straordinari attori europei. È quasi impossibile uscire dalla sala di *Welcome* con le stesse idee sull'immigrazione che si avevano prima. Gli elettori leghisti sono avvisati».

(Curzio Maltese, *La Repubblica*, 12 dicembre 2009)

«Benvenuti all'inferno della mediocrità umana.

Per passare la frontiera ci vogliono polmoni d'acciaio. Letteralmente. Se ti nascondi in un tir la polizia introduce sottili cannule sotto il tendone per captare il respiro. L'unica è infilare la testa in un sacchetto di plastica e trattenere il fiato. È un'immagine devastante e una metafora naturale di rara potenza. Tanti clandestini stipati in un tir con la testa in una busta di quelle in cui mettiamo la

spesa al supermercato. La loro testa contro le nostre merci. Miseria assoluta contro abbondanza malata. Sembra anche un'immagine di tortura. Roba da colonnelli, avremmo detto una volta, quando la tortura sembrava un'esclusiva del Sud del mondo. Invece è "solo" lotta per la sopravvivenza. Anche se non tutti ce la fanno. Bilal per esempio non ce la fa. E sì che è un atleta, con un fisico da statua greca e un sogno impossibile. Vuole raggiungere la fidanzata a Londra, ma per ora è arrivato solo a Calais, sulla costa francese. Dal Kurdistan, dove è nato, sono migliaia di chilometri. Tutti via terra però, mentre fra Calais e Londra c'è la Manica. E un dispiegamento di forze anti-immigrati da paese in guerra.

La storia di Bilal però non ci prenderebbe alla gola se non si intrecciasse a quella di un personaggio più vicino a noi: Simon. Un ex-campione di nuoto che campa facendo l'istruttore in piscina, ma compie un gesto imprevedibile. Si prende Bilal e un compagno di fuga in casa. Li aiuta, li sfama, si attira l'odio dei vicini e le minacce della polizia, perché in Francia chi aiuta un clandestino rischia fino a 5 anni di prigione. Quindi, come se non bastasse, inizia ad allenare Bilal, che vuole andare in Inghilterra a nuoto. A costo di restare ore e ore in un'acqua a 10 gradi.

Perché Simon, che ha la faccia di chi ha appena finito di piangere di uno straordinario Vincent Lindon, ma non piange mai, fa una cosa così pericolosa? Forse per far colpo sulla moglie che lo ha lasciato, attiva nel volontariato (ma molto più cauta di lui...). Perché si sente solo. Perché non ha figli e Bilal non ha neanche vent'anni. O perché è giusto, e non capita ogni giorno di fare qualcosa di giusto. «Lui ha fatto 4000 km a piedi per rivedere la sua ragazza», dice Simon alla moglie. «Tu sei andata via e io non ho nemmeno attraversato la strada per fermarti». In compenso sullo zerbino del vicino che denuncia Simon alla polizia c'è scritto Welcome, benvenuti... Difficile trovare titolo più ironico e amaro per un film secco ed efficace come pochi, che concentra una tragedia dei nostri giorni in un pugno di figure e conflitti tanto essenziali da togliere davvero, rieccoci, il respiro.

Che un film così incassi 20 milioni di euro in Francia è forse una magra consolazione. Ma è già qualcosa».

(Fabio Ferzetti, *Il Messaggero*, 11 dicembre 2009)

«Un road movie di gusto euroferoce da Calais a Dover.

Un road movie eccellente, e ancora più ostinato e tragico, nonostante una intrecciata storia d'amore quasi a happy end, *Welcome*, del francese Philippe Lioret (nelle sale distribuito da Teodora).

Un diciassettenne curdo, già torturato dai turchi, si fa 4000 km a piedi per sposare la donna che ama, esule a Londra con la famiglia (patriarcale). Ma tra Calais e Dover il viaggio si interrompe.

Un tempo quel piccolo tragitto sbeffeggiava gli immigrati (*Traversées* del tunisino Mahmoud Ben Mahmoud) per kafkiane difficoltà burocratiche che oggi appaiono reperti di una grande civiltà sepolta, rispetto alle svariate leggi Bossi Fini disseminate con euroferocia seminazista. E che, nella Francia di Sarkozy, vengono tradotte così: si manda in galera chiunque accolga in casa un "clandestino" (e la nostra fondativa carità cristiana?). All'extracomunitario è vietato come all'ebreo o al "negro" entrare nei supermarket o nelle piscine pubbliche per far acquisti o la doccia. A Calais la clandestinità è reato. Così il nostro eroe (che sogna di giocare da tornante nel Manchester United), scoperto in un camion dai cani, non ha che una possibilità. Attraversare a nuoto la manica. Va in piscina, a lezione di crawl. L'insegnante, appena divorziato da una moglie militante, ne resta affascinato. E attraverso quella sua romantica, pazza, storia d'amore, forse riconquisterà l'amore della sua vita, che non ha avuto il coraggio di trattenere... Il genere "dramma dell'immigrazione", dominante in Europa da qualche anno, è spesso l'occasione per nascondere, dietro un plot edificante, ipocrisie e razzismi camuffati e riscodellati furbescamente. Ma questa volta il sistema di attese e stereotipi è fatto esplodere dalle passioni vere. Inoltre, i due veri elementi che si scontrano nel film sono l'energia vitale delle popolazioni che cercano una nuova terra per vivere, contro la mortifera, stagnante autoconservazione del continente, a dispetto dei tappetini che pongono davanti

alle porte dei loro appartamenti (con su scritto appunto, “Welcome”). Una gabbia in cui sono costretti non solo i clandestini, a cui sono dedicate apposite leggi (e in questo almeno in Italia la legge prevede che i minorenni siano accolti, nutriti e fatti studiare), ma una serie di lacci costringe anche gli abitanti del luogo, sottoposti alla vigile attenzione dei vicini, alla sorveglianza poliziesca, alle regole matrimoniali e del lavoro. E le famiglie emigrate, che portano dietro come un fardello usi e costumi da cui è impossibile derogare.

Vincent Lindon appare nella parte di Simon come qualcuno che ne ha prese tante dalla vita, ma ne ha date altrettante, chiuso in se stesso proprio come un Jean Gabin dei nostri tempi. In qualche scena addirittura gli somiglia e il confronto con il giovane Firat Ayverdi pone in una giusta dimensione il vecchio e il nuovo mondo».

(Roberto Silvestri, *Il Manifesto*, 11 dicembre 2009)

LA POLEMICA

(Dal pressbook del film - Casa di distribuzione Teodora Film)

«*Quello che accade oggi a Calais mi ricorda ciò che è accaduto in Francia durante l'occupazione tedesca: aiutare un clandestino, infatti, è come aver nascosto un ebreo nel '43, vuol dire rischiare il carcere*». Con questa dichiarazione, rilasciata a pochi giorni dall'uscita di *Welcome* in Francia, il regista Philippe Lioret ha scatenato una violenta polemica che ha fatto il giro del mondo e che ha visto scendere in campo il Ministro dell'Immigrazione in persona, Eric Besson, la cui replica definiva inaccettabile il paragone. In una lettera pubblicata da “Le Monde”, Lioret ha confermato la sua posizione: «*Non voglio mettere in parallelo la Shoah con le persecuzioni delle quali sono vittime gli immigrati di Calais e i volontari che tentano di aiutarli, bensì i rispettivi meccanismi repressivi che, stranamente, si assomigliano*».

PHILIPPE LORET - REGIA E SCENEGGIATURA

(Dal pressbook del film - Casa di distribuzione Teodora Film)

Nato a Parigi nel 1955, Lioret entra nel cinema quasi casualmente. «*Scrivevo dei racconti – ricorda – quando mi hanno proposto di fare uno “stage” sul set di un film, nel comparto del suono. Mi sono trovato talmente a mio agio che ho deciso di interrompere gli studi: avevo trovato la mia professione. Un fonico mi chiese di fargli da assistente e accettai, diventando, dopo varie esperienze, un esperto del settore. Ho lavorato con vari registi, tra cui Robert Altman (Terapia di gruppo; Follia d'amore) e Michel Deville (La lettrice; Notte d'estate in città), cui sono molto affezionato. Intanto continuavo a scrivere dei racconti, dei piccoli soggetti*».

Il soggetto del suo primo film (*Tombés du ciel*, 1994) gli viene suggerito da un fatto realmente accaduto: «*Un giorno, all'aeroporto Charles De Gaulle, mi imbatto in una strana storia: un iraniano arrivato dall'America, Alfred Mehran, è senza passaporto, poiché glielo hanno rubato a Montréal mentre aspettava di imbarcarsi. È domenica, all'aeroporto gli dicono che deve aspettare l'indomani per gli accertamenti. Alfred passa la notte su una panca alla dogana, e scopre che in questo locale, una sorta di purgatorio, vive un drappello di irregolari in attesa di riavere un documento d'identità. Nel ruolo del protagonista avrei voluto Mastroianni, ma era già malato, e ho scelto Jean Rochefort. Il film è stato accolto bene a San Sebastián, ma non ha avuto una buona distribuzione. Anni dopo, Spielberg si è innamorato di quella storia e, senza informarsi per sapere se qualcuno non se ne fosse già occupato, ne ha comprato i diritti per trentamila dollari e ci ha fatto un film (The Terminal). Irritazione a parte, mi ha fatto comunque piacere che l'idea alla base del mio primo film sia stata usata anche da Spielberg!*».

Tre anni dopo, Lioret gira *Tenue correcte exigée* (1997), una commedia su un marito abbandonato,

e diventato un clochard, che cerca di recuperare la moglie risposata a un ricco americano. «*Non mi piace la commedia triviale alla francese – dice il regista – preferisco la commedia di situazione alla Billy Wilder. Mi sono divertito molto a filmare Tenue correcte exigée, una film delirante con tanti personaggi, divenuto popolare grazie alla Tv*».

Mademoiselle (2001) impone definitivamente il nome di Lioret, complice la superba interpretazione di Sandrine Bonnaire nel ruolo di Claire, una donna sposata che vive un torrido “breve incontro” con un attore (Jacques Gamblin). Con *L'Équipier* (2004), invece, il regista cambia di nuovo genere, dimostrando un notevole coraggio: la vicenda è quella di due rudi marinai, fraternamente uniti dall'amicizia ma separati dall'amore comune per una donna. Il film riceve tre candidature ai Premi César (per gli attori Philippe Torreton e Emilie Dequenne e per la musica di Nicola Piovani) e ottiene il premio France Cinéma, a Firenze.

Dopo due cortometraggi inseriti nel film collettivo *Tête de gondole* (2005), *Je vais bien t'en fais pas* (2006) conferma lo stato di grazia del regista, anche per merito di un soggetto decisamente originale e dalla notevole carica emotiva, incentrato sulla brutale sparizione di un fratello gemello. Il film ha un grande successo e riceve 5 candidature ai César, con due premi assegnati agli attori Mélanie Laurent e Kad Mérad.

CURIOSITÀ

Accolto con quindici minuti di applausi alla sezione Panorama del Festival di Berlino 2009, il film ha ottenuto il Premio del Pubblico, il Premio Label Europa Cinemas e il Premio della Giuria Ecumenica, oltre ad essere stato apprezzato da milioni di spettatori.

NOTE SULLA REGIA

Come già sottolineato, la regia di Lioret è asciutta, essenziale e punta dritto al cuore dello spettatore. Attraverso la sua direzione, la macchina da presa non invade lo spazio dell'inquadratura ma, con precisi “accorgimenti”, nasconde la finzione e dà risalto alla verità della storia. In questo senso, l'uso del montaggio a stacco crea quel continuum narrativo che esalta l'evoluzione dei personaggi e della vicenda, senza i classici segni di interpunzione (dissolvenze, dissolvenze incrociate, fondu), quasi sempre utilizzati per segnalare uno salto temporale.

Per accrescere la partecipazione degli spettatori, il regista inserisce nel film otto soggettive dei due protagonisti. Tre sono a favore di Bilal: quando all'inizio del film guarda il porto, scorge Zoran e le bianche scogliere di Dover; le altre cinque sono per Simon: quando fa salire i due ragazzi in macchina, lo sguardo sullo zerbino con la scritta “Welcome” e, alla fine del film, sulla scatola con l'anello e poi alla televisione. La settima soggettiva vede coinvolti entrambi i protagonisti che, dalla macchina di Simon, osservano i poliziotti nel momento in cui picchiano e portano via i clandestini al porto. Le soggettive su Bilal sembrano esprimere dapprima la scoperta di un difficile percorso (il porto è protetto dietro una cancellata, Zoran cerca da mesi una via di fuga), poi prevale il “sogno”: la vista delle scogliere “suggerisce” al ragazzo il suo folle gesto.

In Simon le soggettive sono più legate alla sua presa di coscienza: dapprima l'incontro con i due ragazzi gli serve per far colpo sull'ex moglie, lo sguardo sullo zerbino rimanda al vicino delatore (quel tipo di uomo che lui non è diventato), l'anello lo mette in contatto con la disperata situazione di Mina e, infine, lo sguardo sulla televisione lo riporta al sogno di Bilal. A quel giovane che lo ha aiutato a essere un uomo diverso.